

# Sa generalissa

Contus de fèminas e de àterus puru

La generalessa

Storie di donne e di altri ancora



Noi  
lettori o

commentatori, noi che ci troviamo ai due lati di questo ricco volume di racconti di Franco Carlini, attraversato in vari modi, lineari o non lineari – siamo consapevoli che siamo autorizzati ad iniziare tra di noi un dialogo virtuale intorno ad esso. E chi scrive cercherà ora di avviarlo.

I sedici coinvolgenti racconti di Franco Carlini o di Franciscu Carlini (Franciscu per la parte sarda, la prima) che sono stati raccolti nel volume, li possiamo leggere sia in sardo campidanese che in italiano. Si intuisce immediatamente, dalla minima differenza onomastica, che si tratta di autotraduzioni. Proseguendo, del titolo del volume sappiamo ora che esso è pure il titolo dell'ultimo racconto (*Sa generalissa / La generalessa*) e che questa scelta ha il potere (o lo scopo?) di creare una circolarità interessante, in cui l'inizio anticipa la fine e la fine rimanda all'inizio. Ma riguardo all'impostazione bilingue dell'intero volume, che è stata adottata da Franco Carlini anche in numerose altre occasioni, ultimamente per la storia di *Su pisittu Efis / Il gatto Efis* (2021), mi sono subito chiesta quale delle due fosse la lingua di partenza nello scrivere questi racconti, se l'italiano o il sardo, e poi mi sono permessa di rivolgergli la domanda esplicita. A

domanda chiara risposta altrettanto chiara: prima il sardo; aggiungo subito che questo procedimento traduttivo va indicato in termini tecnici come autotraduzione consecutiva.

L'autotraduzione letteraria è da alcuni decenni una branca speciale degli studi traduttologici, mentre la pratica in sé è ben documentata a partire dal Medioevo europeo e la riflessione su di essa fin dall'antichità classica. Certamente, come in altre situazioni analoghe, anche le procedure autotraduttive di Franco Carlini meriterebbero (avrebbero, in verità, meritato da tempo) una approfondita investigazione, attraverso un dialogo coll'autore; ma in un primo approccio un lettore competente di entrambe le lingue (questo è importante), se curioso (altrettanto importante), potrebbe mettere a confronto certi passi intriganti per lui, al fine di osservare le soluzioni linguistiche e testuali adottate in italiano e di rendersi conto delle ineludibili differenze che però al livello del senso complessivo del racconto devono o dovrebbero annullarsi. Già questa investigazione empirica rivelerebbe un tesoro nascosto nelle due varianti linguistiche. Si potrebbe inoltre suggerire, sperimentalmente, una lettura comparata ad alta voce, quanto meno di qualche frase, per saggiarne la sonorità. Per intuire, anche solo vagamente, come lo scrittore ha proceduto per *far splendere le frasi* (p.306), *fai lùxiri is frasias* (p.153), sia in italiano che in sardo campidanese.

Attraversare i racconti di Franco Carlini è come una visita in una galleria di ritratti pittorici, femminili e maschili. Olga, la bellissima biondina (*pilus brundus ogus de un'asulu càrrigu, comenti in bidda no si ndi fiat bistu mai*, p.7), disinibita, emancipata e – diciamo – anche sfacciata; l'intero paese, prima gli uomini e i ragazzi, poi le donne, infine il prete, non perdono occasione per parlare di lei (torna a proposito richiamare il ruolo della comunità chiacchierante o spettegolante): *La voce dell'arrivo... si era sparsa per il paese ed era andata di bocca in bocca, Sa boxi de sa lómpida... si fiat spraxia in sa bidda e fiat andada de bucca in bucca*; primo racconto, prima riga). Aleni, Elena, *la*

*mansuetudine perso- nificata* (p.175), *su masedùmini fattu a personi* (p.18), che va fuori di testa per l'indifferenza maciullante dei suoi familiari che approfittano della sua propensione innata a voler evitare ed appianare i conflitti. Loletta e Vincenza, Vincenza la bonacciona e l'amica Loletta *sempre a caccia di uomini* (p.195), *sèmpiri a cassa de óminis* (p.39), che senza nessuno scrupolo architetta alla fine un finto sequestro di se stessa, prendendosi gioco dell'amica e dello zio ricco e credulone. Le due sorelle gemelle - da dove si può prevedere un quiproquò - di cui una era diventata prostituta e tenutaria.

E poi gli uomini. Saverio minatore e poi sindacalista imborghesito a tempo pieno, la cui ascesa sociale è certificata dal suo abbigliamento, dalle camicie in particolare. L'impiegato Demetrio, divorato dal suo terribile mal di testa *che i dottori non riuscivano a capire* (p.184), *is dottoris no arrenesciant a cumprèndiri* (p.27), dandogli persino del malato immaginario, e che trascorre un orribile periodo in ospedale. Il ricco e metodico e antimodernista Procuratore Generale, che si considera insieme incarnazione e sacerdote della Legge, della Giustizia e dell'Etica con la "E" maiuscola e dell'etica professionale e che, giunto al pensionamento, non ha più davanti a sé nessuna prospettiva, né voglia di vita. Un altro personaggio, nel racconto *Il pendolo*, il quale cede il suo punto di vista al narratore effettivo, ha un nome le cui iniziali corrispondono a quelle dell'autore; non solo; il cognome *Fuedda* è pure simbolico, poiché allude (inconsapevolmente? Chissà!) a *fueddai* "parlare" (e l'originario latino *fabella* significa addirittura "fiaba"). Il ragazzo viziato (*il signorino - su sennoricu*) di una famiglia più che agiata, che mette incinta una povera ragazza; diventato un don Federico scapolo cinquantenne fa la stessa brutta fine di suo padre puttaniere (*bagasseri*). Il vedovo che si gode per un po' la meritata vedovanza, come raccontava altrove uno scrittore inglese, Il tirchio uomo attempato che decide di prendere moglie e che poi viene piantato in asso

dalla seconda moglie, straniera bionda giovane ed ambiziosa.

Sgradevoli e acuti problemi di coppia, dove sono implicati i figli, esistenti o improbabili, oppure le differenze dovute all'estrazione sociale e all'istruzione, la falsità, l'indifferenza e la menzogna. Un pranzo di Natale familiare andato in fumo, tragicamente. Marito e moglie pensionati che in un primo momento cercano affannosamente una casa da comprare e poi soprattutto persone con cui chiacchierare.

I personaggi, tracciati da me rapidamente (schizzi a matita rispetto ai quadri di Franco Carlini, colmi di colori e di descrizioni), agiscono, dialogano e riflettono approfonditamente entro le loro storie e i loro ambienti. A mano a mano che si prosegue nella lettura, il mondo narrato si allarga, ingloba una varietà di ambienti che vanno da quelli urbani continentali fino a piccoli villaggi sardi, e questo ampliamento offre al lettore un terreno solido sul quale poggiare e nel quale sentirsi coinvolto. Proviene la materia primaria, insieme con una moltitudine di dettagli, dalla "cantina della memoria" – così mi è stato confidato – dove si è depositato oppure è stato momentaneamente accantonato, in maniera aleatoria, una gran mole di ricordi di vita vissuta e osservata, propria e altrui.

Un velocissimo ma obbligatorio cenno, per concludere, al sistema ortografico adottato dallo scrittore per il sardo – problema che ha fatto scorrere negli ultimi lustri e in altri ambienti fiumi di bile; veloce, poiché esso non è descrivibile compiutamente senza fare continuo e sistematico riferimento alle proprietà strutturali della lingua sarda, o, più precisamente, del sardo campidanese, anzi di una sua varietà. In linea generale, il modello di riferimento è l'ortografia italiana con l'inclusione organica della tradizionale lettera x (*scescia* o *ichis*). E qui potrebbe iniziare un'altra conversazione animata, da svolgere in un'altra sede.

Marinella Lőrinczi